

SUD YEMEN

La data chiave del 13 gennaio



L'ingresso alla casa di Abdul Fattah Ismail, uno dei dirigenti uccisi il 13 gennaio, trasformato in museo. Sul muro, le date del lunedì nero e l'orologio fermo sull'ora del mortale aggiunto in basso, Abdul Fattah Ismail

Aden un anno dopo la tragica svolta del «lunedì nero»

I motivi della frattura al vertice del partito Almeno 12mila morti, danni incalcolabili Il «culto» per i quattro dirigenti uccisi Ribadita la scelta del «socialismo scientifico»

Dal nostro inviato ADEN - Venire oggi nello Yemen del Sud significa misurarsi inevitabilmente con la tragica faccenda del 13 gennaio 1986. È questo non solo per il peso dei 12 mila morti (secondo stime attendibili, ma probabilmente inferiori alla realtà) che la spietata battaglia di un anno fa ha provocato, ma perché tutto nella vita quotidiana della Repubblica democratica popolare dello Yemen si esprime ormai - dal punto di vista politico, sociale, economico ed anche dei rapporti esteri - in termini di «prima» e «dopo» il 13 gennaio.



Lo stesso - ci dicono ad Aden - è accaduto in provincia, con riunioni dei quadri in armadi del partito convocate tutte quel lunedì alle 10 e trasformate tutte in trappole mortali. C'è chi sostiene, in verità, che Ali Nasser in questo modo avrebbe soltanto anticipato una analogia mossa già programmata dai suoi oppositori per liquidarlo (in quella convulsa mattinata un suo annuncio accusava Ismail e gli altri di «ribellione»). E però soltanto un'ipotesi. La storia come è noto non si fa con i «se», registra soltanto i fatti realmente accaduti. E tra i fatti c'è la circostanza che il terzo congresso del Psj, nell'ottobre 1985 aveva già sancito il rientro nell'ufficio politico di Abdul Fattah Ismail, che proprio nella riunione del 13 gennaio avrebbe dovuto assumere la carica di segretario per gli affari organizzativi. Come è noto, dopo le 10,30 la battaglia è dilagata feroce in tutta Aden.

L'impatto è immediato e palpitante. Appena si arriva all'aeroporto di Aden lo sguardo è subito attirato dai quattro ritratti di Abdul Fattah Ismail (leader storico prima del Fronte nazionale di liberazione e poi del Partito socialista yemenita), dell'ex vice presidente Ali Amin e degli altri due membri dell'ufficio politico uccisi la mattina del 13 gennaio nella sede del Comitato centrale, nell'agguato che ha dato il via alla guerra civile. I quattro ritratti, affiancati e racchiusi in un'unica cornice, campeggiano dovunque, nei locali pubblici, sui muri degli uffici, sulle piazze e nelle vie principali. È una presenza costante, volutamente insistente. Qua e là Abdul Fattah Ismail è ritratto anche da solo, oggetto di un vero e proprio «culto» postumo, sovente incoronato dalla stella rossa, talvolta addirittura affiancato alla immagine di Lenin. La sua casa, su una delle alture rocciose che movimentano il tracciato urbano di Aden è stata trasformata in museo (e presto lo sarà anche quella di Ali Amin) sventrata dalle cannonate, annerita dal fuoco, piena di cimeli raccolti fra le macerie ed esposti in bacheca di vetro, è meta di visite guidate, di una sorta di pellegrinaggio.

Con questo «culto» il nuovo gruppo dirigente (nuovo nell'organigramma delle cariche di partito e di governo, ma vecchio come militanza nelle file del Psj) vuole evidentemente sottolineare la sua «legittimazione» storica ed ideologica, richiamandosi direttamente al più noto esponente del «socialismo scientifico» sud-yemenita, e marcare al tempo stesso la frattura, che appare allo stato delle cose definitiva, verso l'altra tendenza del partito, quella rappresentata dal deposto (ed esule) presidente Ali Nasser. Mohamed è il dissenso e la divaricazione erano evidentemente molto profondi, per arrivare ad una prova di forza delle dimensioni di quella del 13 gennaio 1986. Segni premonitori c'erano già stati nell'aprile 1980, quando Abdul Fattah Ismail era stato «dimissionato» da Capo dello Stato e mandato in sostanziale esilio a Mosca (consentendo così ad Ali Nasser Mohamed di cumulare i tre incarichi di presidente della Repubblica, segretario generale del Psj e primo ministro) e poi nel 1985 quando le pressioni dall'interno del partito avevano costretto lo stesso Ali Nasser ad accettare al suo ritorno in patria e al vertice dell'apparato politico. E tuttavia perfino gli osservatori residenti da anni nella capitale sud-yemenita sono stati colti di sorpresa dall'esplosione dello scontro in termini così violenti.

Tutto è cominciato alle 10,20 di quello che viene ormai correntemente definito il «lunedì nero» o «lunedì di sangue» (e un orologio fermo sulle 10,20 è uno dei motivi ricorrenti della nuova iconografia). Secondo la versione ufficiale - che coincide peraltro nella sostanza con le più attendibili ricostruzioni di fonti neutrali - Ali Nasser aveva convocato una riunione dell'ufficio politico alla quale però non si è presentato, mandandolo invece le sue guardie ad aprire il fuoco sui suoi av-

ersarsi. Lo stesso - ci dicono ad Aden - è accaduto in provincia, con riunioni dei quadri in armadi del partito convocate tutte quel lunedì alle 10 e trasformate tutte in trappole mortali. C'è chi sostiene, in verità, che Ali Nasser in questo modo avrebbe soltanto anticipato una analogia mossa già programmata dai suoi oppositori per liquidarlo (in quella convulsa mattinata un suo annuncio accusava Ismail e gli altri di «ribellione»). E però soltanto un'ipotesi. La storia come è noto non si fa con i «se», registra soltanto i fatti realmente accaduti. E tra i fatti c'è la circostanza che il terzo congresso del Psj, nell'ottobre 1985 aveva già sancito il rientro nell'ufficio politico di Abdul Fattah Ismail, che proprio nella riunione del 13 gennaio avrebbe dovuto assumere la carica di segretario per gli affari organizzativi. Come è noto, dopo le 10,30 la battaglia è dilagata feroce in tutta Aden.

Giancarlo Lannutti

LIBANO

La solidarietà internazionale si mobilita per i profughi di Burj el Barajneh

Una prima breccia nell'assedio Arrivato ai palestinesi un carico di viveri

Tre camion hanno potuto scaricare 15 tonnellate di farina e due di latte in polvere - Attesi altri soccorsi - Ponte aereo italiano per Cipro - Il Consiglio di sicurezza per una tregua immediata - La «Jihad» sospende le trattative per gli ostaggi Usa

Nostru servizio

BEIRUT - Una breccia si è finalmente aperta nella ferrea morsa in cui era rinchiuso da più di tre mesi il campo palestinese di Burj el Barajneh quindici tonnellate di farina e due tonnellate di latte in polvere sono finalmente arrivate, all'una di sera, alla popolazione stremata dall'assedio e dalla fame. È per ora solo una goccia nel mare, ma è già qualcosa, forse l'incubo sta davvero per finire. Ancora venerdì gli scelti di Amal avevano aperto il fuoco contro il primo tentativo che tentava di entrare a Burj el Barajneh, bloccando i camion con fucilate alle ruote e provocando addirittura la morte di uno degli inviati iraniani, Musa Hamad, e un loro corollario, venuto da Teheran con la delegazione di quel governo che da mesi partecipa, a Damasco e a Beirut, ai tentativi di mettere fine alla guerra dei campi.



BEIRUT - Donne e bambini palestinesi, sorvegliati da soldati israeliti, abbandonano il campo di Burj el Barajneh

«Nel nome di Allah clemente e misericordioso» così comincia ogni discorso, ogni atto, ogni dichiarazione del movimento scita. Ma gli uomini di Amal in tutti questi mesi si sono mostrati incapaci di clemenza e di misericordia, hanno tradito e calpestato il messaggio del loro stesso dio. E hanno ridotto a migliaia di donne, di bambini, di vecchi a vivere (e a morire) in condizioni che ricordano quelle dei lager nazisti. Gli assediati sono stati costretti a nutrirsi di cani, di

topi, di grame erbe strappate dai cigli delle strade a prezzo della vita (due giorni fa cinque bambini sono morti sotto il tiro dei cecchini mentre cercavano di raccogliere delle erbacce per nutrirsi). Venerdì sera i palestinesi di Burj el Barajneh erano riusciti, attraverso l'ufficio del P'olp a Roma, a far pervenire all'opinione pubblica occidentale un crudo e provocatorio messaggio, indirizzato a «tutti i presidenti e i dirigenti che si stanno adoperando per ripristinare il cessate il fuoco e rompere l'assedio». «In questa sacra giornata di venerdì 13 febbraio

scrivevano i profughi assediati - vi regaliamo quattordici gambe di nostri bambini, vecchi e donne, amputate dai villi bombardamenti di Amal». Ora, come si è detto, c'è stato forse un ripensamento, o almeno un inizio di ripensamento, sotto la spinta sicuramente della pressione dell'opinione pubblica mondiale e certo anche del ritiro dei palestinesi dell'Olp dalla collina di Maghdouh, nei sud del Libano. Ieri mattina il secondo convoglio ha potuto entrare a Burj el Barajneh, sia pure con il favore della notte. «Tre grossi auto-

carri carichi di viveri e altri generi di prima necessità - ha reso noto un portavoce dell'Olp - sono entrati alle ore 1 di questa notte nel campo di Burj el Barajneh scortati da osservatori siriani e iraniani. Una volta nel campo hanno scaricato quindici tonnellate di farina e due tonnellate di latte in polvere. L'operazione si è svolta rapidamente e non ci sono stati episodi di violenza». Resta da vedere quanto e quanti altri convogli riceveranno il permesso di passare. Le condizioni degli assediati

richiedono infatti un flusso consistente e regolare di rifornimenti e la solidarietà internazionale si sta mobilitando per farli arrivare. Per quanto riguarda l'Italia, entro la giornata di oggi salirà a nove o dieci il numero degli aerei inviati a Cipro con alimenti e medicinali, tutto il materiale proseguirà via mare per il porto (falangista di Junieh, a nord di Beirut, e qui sarà consegnato al Commissariato dell'Onu per i profughi, affinché lo faccia pervenire ai campi di Beirut e del sud. Ieri intanto il Consiglio di sicurezza dell'Onu,

con una dichiarazione concordata per consenso, ha chiesto la immediata cessazione dei combattimenti proprio «per consentire l'accesso ai campi per scopi umanitari» e ha espresso «profondo allarme» per le sofferenze inflitte alla popolazione dei campi palestinesi.

Una novità - difficile valutare di che segno - va registrata anche per la questione degli ostaggi. La Jihad islamica per la liberazione della Palestina - con un comunicato fatto pervenire a un'agenzia di stampa e corredato dalla foto di uno dei quattro ostaggi americani, Robert Polhill - ha annunciato la decisione di sospendere l'eventualità di uno scambio (fra i quattro ostaggi e 400 arabi prigionieri in Israele) dal momento che l'amministrazione americana insiste nell'esporre la vita degli ostaggi a grave pericolo e al destino ignoto che attende dal momento che essa non ha ritenuto di accogliere le nostre giuste richieste. Non è chiaro cosa significhi questa «sospensione», tuttavia la Jihad, dopo aver accusato Usa e Israele di «terrorismo e barbarie», afferma: «Noi non ricorremo ai loro metodi, noi abbiamo rispetto per i valori umani e noi troveremo misericordiosi. Non verseremo il sangue degli innocenti, parole che lasciano sperare, allo stato delle cose, almeno nella incertezza degli ostaggi».

ITALIA-BULGARIA Conclusa la visita del ministro Andreotti

Sofia: «Roma torni ad essere il primo partner occidentale»

L'incontro col presidente Jivkov - All'Italia si chiedono non solo maggiore collaborazione economica e commerciale, ma anche più intensi rapporti politici

Sofia, d'altra parte, ha riferito Andreotti al giornalismo, guarda con attenzione alle proposte di Craxi tese alla ricerca nel Mediterraneo di qualcosa che rappresenti un metodo di consultazioni e di contatti? Certo la Bulgaria non si affaccia direttamente sul Mediterraneo, ma è interessata a quest'area del mondo. Il nostro quanto si inserisce anche in disparte, a contribuire alla lotta contro il terrorismo. Della questione i bulgari hanno sicuramente discusso con il vice

se segretario di Stato americano Whitehead nel corso della visita che questi ha compiuto di recente a Sofia, visita sulla quale, a giudizio di Andreotti, hanno espresso «commenti particolarmente interessanti». Anche all'Italia è stata ribadita la disponibilità a collaborare. Ultimi sintomi della volontà di uscire dall'isolamento, infine, sono apparsi nella sottoscrizione dell'importanza dei lavori a Vienna della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e il desiderio di Sofia di entrare

a pieno titolo nel Gatt, il che consentirebbe di agganciare l'economia bulgara a criteri oggettivi e internazionali di funzionamento. Rispondendo alle domande dei giornalisti infine Andreotti ha parlato dell'interesse con i quali i dirigenti bulgari guardano alle riforme di Gorbaciov, pur ritenendo la necessità di non fare confusione fra i modelli dei diversi paesi socialisti e ricordando che la Bulgaria desidera non essere guardata come un riflesso di altri paesi. Le ultime battute sono state dedicate alle ipotesi di una eventuale rinuncia di Jivkov alla leadership del paese. Andreotti ha osservato che Jivkov è anziano, ma ancora vigoroso e in forma, che l'età media dell'ufficio politico, malgrado l'anzianità del segretario generale, è piuttosto bassa e che infine lo stesso Jivkov lo aveva pregato di comunicare al presidente il suo desiderio di restituire della visita da lui compiuta anni fa in Italia.

Romolo Caccavale

CECOSLOVACCHIA

Praga ammonisce chi loda il nuovo corso di Mosca

PRAGA - Arriva dal numero due cecoslovacco Vasil Bilak «Il dissenso» di Praga al nuovo corso politico di Mosca. Bilak, con un discorso tenuto mercoledì, ha denunciato gli «entusiasti di Gorbaciov» perché a suo parere dietro le lodi all'Unione Sovietica si nasconderebbero gli «integralisti socialisti». «Le forze della destra in Cecoslovacchia - ha affermato - hanno sempre perseguito obiettivi opposti a quelli del partito - anche attraverso le loro sedicenti riforme economiche». Bilak non arriva al punto di attaccare frontalmente Gorbaciov, ma la sua ostilità alle riforme traspare chiaramente. Loda l'aiuto e i «preziosi esempi» di Mosca, ma condanna «l'imitazione opportunistica dell'esperienza degli altri paesi socialisti».

Brevi

Programma della visita del Papa in Cile

SANTIAGO DEL CILE - La prima visita di Giovanni Paolo II in Cile si svolgerà dal 1 al 6 aprile prossimi. Il programma del viaggio è stato presentato venerdì in una conferenza stampa da mons. Franco José. Il Papa visiterà otto città del paese e percorrerà a piedi 3.600 km. Durante il soggiorno a Sant ago avrà un colloquio di un'ora e 45 minuti col generale Pinochet.

Egitto, scioglimento del Parlamento

IL CAIRO - Il ministro degli Interni del Cairo Zaki Badr ha reso noto ieri che il 98,9 per cento dei deputati si sono astenuti dal partecipare al Parlamento il 5 aprile il paese verrà chiamato così alle urne per eleggere il nuovo Parlamento che a sua volta ad ottobre dovrà procedere all'elezione del capo dello Stato.

Cina, in cantiere la riforma dei salari

PECHINO - La Commissione economica di Stato cinese ha sollecitato una riforma del sistema salariale. La conferenza stampa ha annunciato che lo Stato maggiore libererà di azione nella remunerazione del lavoro. Lo riferisce il «China Daily» organo di lingua inglese di Pechino. L'adozione di una politica salariale flessibile secondo il merito sarà per obiettivi un incremento della produzione.

Russa da sola in tv

MOSCA - Il primo intervento alla tv sovietica per Rasma Gorbaciov. La con sorto del numero uno del Cremlino è stata ripresa da 4 telecamere durante il principale anno della sera «Vremia» mentre assunse la sua gratitudine a Armad Harmin, il presidente della compagnia petrolifera americana Occidental Petroleum che è di casa a Mosca che ha donato un quadro. Rasma era già apparsa in tv. Ma sempre al fianco del marito in situazioni protocolari.

Amin Gemayel a Londra

LONDRA - Il presidente libanese Amin Gemayel è giunto ieri a Londra per una serie di colloqui col primo ministro Margaret Thatcher. Gemayel è in Europa per chiedere uno stanziamento di fondi a favore del suo paese. Da Londra martedì raggiungerà Parigi.

PERÙ

Blitz nelle università, un morto e 800 arresti

LIMA - Un morto, tre agenti feriti e una gigantesca retata che ha portato in carcere dieci ottocento persone sospettate di far parte dell'organizzazione terroristica «Sendero Luminoso». È il bilancio della massiccia e improvvisata operazione poliziesca scatenata nel cuore della notte a Lima nelle tre principali università della capitale. Circa quattro mila poliziotti hanno fatto irruzione quasi contemporaneamente nell'ateneo «San Marcos», in quello nazionale di Ingegneria e nella «cantuta» sorprendendo nel sonno gli studenti. L'episodio più grave è avvenuto nel campus universitario «San Marcos» dove durante uno scontro a fuoco è rimasto ucciso un giovane. La sua identità non è stata rivelata. Si sa soltanto che frequentava l'Istituto e che al momento del blitz avrebbe impugnato una pistola sparando contro gli agenti.

GOLFO

Raid iracheno sul comando dei «pasdaran»

NICOSIA - Sono riprese venerdì le incursioni irachene sulla capitale iraniana Teheran. Le guardie della rivoluzione islamica nel quartiere di Kishar. Oltre alla capitale i caccia iracheni avevano bombardato le città di Ahaz, centro petrolifero a sud dell'Iran, Dezful a ovest e Tabriz a nordovest provocando vittime e distruzioni. Teheran ha risposto con l'ennesimo missile su Bagdad, al quale è seguito ieri un ulteriore raid aereo iracheno sulla capitale iraniana su Tabriz e su Isfahan. Dalla celebrazione dell'ottavo anniversario della rivoluzione in Iran, i jet di Bagdad hanno compiuto otto raid su Teheran.

Il giudizio più categorico è venuto da Jorge Rey, rettore dell'università di San Marcos, la più grande e la più frequentata (con i suoi quarantacinquemila allievi) del Perù. «Gli agenti hanno mandato in frantumi i vetri di porte e finestre con i calci dei fucili. Hanno messo a soqquadro gli archivi, hanno portato via documenti. Così non si fa che accrescere il clima di violenza nel paese». È il movimento studentesco ha rincarato la dose accusando il governo di Alan Garcia di perseguire, giustificandolo con lo stato di emergenza proclamato un anno fa, scelte politiche dichiaratamente fasciste.